



Federica Bressan

# Nel cuore della Toscana

ROMANZO



FUOCHI



Federica Bressan

# Nel cuore della Toscana



*Proprietà letteraria riservata.*

*La riproduzione in qualsiasi forma, memorizzazione o trascrizione con qualunque mezzo (elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, internet) sono vietate senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.*

Collana: Fuochi

Progetto grafico e copertina: Stefano Frateiaci, da un'idea di Federica Bressan

ISBN CARTACEO: 978-88-7853-993-8

ISBN EBOOK: 978-88-7853-994-5

I edizione giugno 2022

Finito di stampare nel mese di giugno 2022 presso PressUp srl - Roma

© 2022 Edizioni **SETTE CITTÀ**

Via Mazzini 87 – 01100 Viterbo

tel 0761 303020

[www.settecitta.eu](http://www.settecitta.eu)

[info@settecitta.eu](mailto:info@settecitta.eu)

# Indice

7	Il lago di Vico
15	Titignano
17	Il campo di papaveri
19	La faggeta di Soriano
23	Il lago di Bolsena
33	Selfie da Roma
34	Narni
37	Bassano in Teverina
40	Selfie a casa tua
41	La Civettara
43	Norchia
51	Orvieto
60	Le stelle
63	Strada per Tuscania
67	San Galgano
69	Il Monte Argentario
73	Il mare di Capalbio
75	Il tatuaggio

# Il lago di Vico

Mi ricordo esattamente dove ero seduta dopo aver chiuso la telefonata con Fabrizio. Sul muretto del ponte di Blera, vicino a Pian del Vescovo. Ero ancora relativamente nuova di lì. Non avevo familiarità coi luoghi, non mi sentivo a casa mia. Spaesata, sradicata, con la testa piena delle parole appena pronunciate al telefono, taglienti e difficili da districare.

Stavo lì come una cosa dimenticata, senza un posto dove andare né un motivo per andarci. Ero lì quando mi ha chiamata Picciò, che allora ancora non si chiamava Picciò.

Non ricordo se Picciò abbia chiamato subito o se abbia prima scritto un messaggio. O se per caso non sia stata io a scrivergli. Ma non credo. La salvezza è arrivata proprio da lui. Io ero lì e mi ricordo di essere stata salvata.

Pronto? Sono un'altra persona quando rispondo, non la stessa che poco fa parlava con Fabrizio. Devo avere la voce assente, quasi seccata: ero presa dai miei pensieri, concentrata sulla mia tristezza. Testarda, non volevo essere distratta.

Mi chiede di uscire: "Ti porto a vedere un bel posto."

Uscire, io? No... Dovrei cambiarmi, sono stanca, sono triste. E poi chissà dove mi porta. Sento di perdere il controllo. E chissà se posso fidarmi?

Lui insiste. Mi dà tremendamente sui nervi questo uomo che conosco da poco e che vuole uscire con me. Ma perché vuole uscire con me? Non ha nessun altro da importunare? Poi in me scatta qualcosa. Mi rendo conto che se continuo a dire di no, quello che succederà sarà che mi trascinerò a casa e passerò la serata a deprimermi. Penso: che cosa ho da perdere? E accetto il suo invito. Ci diamo appuntamento in paese, vicino alle Piagge di Sotto. Tra dieci minuti? Ok.

Non mi muovo subito. Non riesco ad alzarmi. Ho ancora bisogno di ordinare i pensieri. So che così farò tardi. La strada per il paese non è lunga, però dieci minuti ci vogliono tutti. E la giornata sta già volgendo al termine.

Non ero esattamente in condizioni presentabili. Non ricordo lo stato dei miei capelli e che cosa pensassi della mia faccia in quel momento, ma ricordo che non ero vestita bene, che avevo lo zainetto puzzone che si sbrindellava, e che puzzavo pure io.

Sono arrivata all'appuntamento in ritardo. L'ho fatto aspettare. Mi dispiaceva, ma allo stesso tempo... non so perché, per tanto tempo sono stata difficile con lui. Non mi andava bene niente, ma non me ne importava. Ero scontrosa e me lo lasciavo fare. Vorrei dare una spiegazione ora che è passato tanto tempo, ma non so cosa dire. Non mi piace compor-

tarmi così, anche se... è bello vedere che qualcuno ti tiene stretta anche se tu fai le spine. Per una volta, qualcuno che non scappa se non sei in adorazione. Forse di bello quella volta c'era che ha insistito nonostante i miei no. Non succedono più queste cose. Credo si chiami fare la corte.

Quella sera le mie gambe sembravano mosse dal destino. Quando ho girato l'angolo e ho individuato la sua macchina, non ero io ad avere il controllo. Nel ricordo, quel momento ha toni soprannaturali. Non mi viene in mente una parola migliore di: destino.

Ma in quel momento, naturalmente, non lo sapevo. Credo che mi vergognassi di come ero conciata, ma – indovina? – non me ne importava niente. Non ne avevo la forza.

Ho fatto il giro dell'auto – più grossa di quanto mi aspettassi, – ho aperto lo sportello posteriore per appoggiare il mio zainetto, e poi mi sono seduta davanti. Mi ricordo di aver pensato che la macchina era più bella e pulita di quanto mi aspettassi. Mi pareva che mi fosse venuto a prendere un signore. Mi sono intimidita. Mi aspettavo un'altra cosa, una macchina scassata, coi segni di una vita a cui non mi interessa appartenere. Mi aspettavo che lui fosse più sparpagliato, invece era vestito bene, con gusto, niente di stravagante ma con stile, e sapeva di pulito. Neanche dire che io mi sono sentita ancora peggio per le mie condizioni, ma – *que faire?* Ostinata nel mio dolore, avevo una corazza di broncio addosso, e se mi avesse detto: “Sai che hai un aspetto terribi-

le?” avrei abbaiato “LO SO! Lo so che non mi vesto da donna, che non mi valorizzo, che sono arruffata dentro e fuori. Grazie per la lezione, ‘Coso’ con la maglia e la macchina e il naso e tutto il resto! Facile per te che hai tutto.”

Ma non l’ha detto.

Devo avere chiesto: dove mi porti? Ma non so riportare il resto della conversazione. Ricordo che durante il viaggio ero taciturna. Una pessima compagnia. Di buono c’era che mi lasciavo portare. E lui mi portava. Non avevo ancora percepito la sua energia alla guida, la sicurezza. Ero nuova. Mi preoccupavo solo di guardare fuori dal finestrino. Non mi importava niente delle cose che vedevo, perché nella mia testa ero ancora fissata su Fabrizio. Che me ne importa del mondo, se non ho lui? Campi, alberi, insegne, guard-rail, altre macchine, altri alberi... tutto scorre e mi scorre addosso. Troppo mondo, non c’ho la forza. Se fosse dipeso da me, mi sarei fermata. Ma io ero portata, e mi lasciavo portare.

Mentre tacevo, mi chiedevo chissà che razza di persona penserà di avere in macchina. Mi sentivo strana, spiacevole, ma – vedi sopra – non c’avevo la forza. Guidava veloce e troppo vicino al lato esterno della strada. Gliel’ho fatto notare più volte. Ricordo che per la prima volta ha avuto un’uscita che non mi è piaciuta, e che a valle di tutto quello che so di lui oggi, era significativa. Ha detto che non avrebbe fatto incidenti perché lui “ci tiene a Marcello”. E io non conto niente? ho pensato. Passo da un uomo che mi umilia a un altro. A

posto. Ma ormai è tardi, vediamo dove mi porta. Almeno dovrei essere sicura di tornare a casa tutta intera.

Arrivati al bivio tra la strada provinciale e quella per il lago, che oggi conosco così bene, mi ero già stufata di stare in macchina perché per me stavamo andando troppo lontano. “Ti porto a vedere un bel posto” un corno. Aveva detto 10-15 minuti, avevo guardato l’orologio e ne erano passati venti. E non eravamo ancora arrivati. Ero seccata, come chi vorrebbe avere il controllo della situazione e non ce l’ha. Ma non potevo farci niente. Quindi mi sono... ammansita credo che sia la parola giusta, e sempre nello spirito di “cosa ho da perdere” ho continuato a lasciarmi portare.

Credo che iniziassi a scoprire il senso di sollievo che deriva dal non avere il controllo della situazione. Era piacevole fare il passeggero. Una liberazione.

La strada costeggia il lago, poi sale attraverso i boschi. Picciò dice che qui fa molto più fresco che in pianura, perché siamo in alto. Cerca l’altitudine sul display della sua macchina. In effetti siamo più in alto.

C’è un posto specifico dove vuole fermarsi, ma non si ricorda subito dov’è. Dopo qualche tentativo, Picciò accosta a destra e spegne il motore. C’è un cartello turistico subito fuori dalla mia portiera. Apro, scendo, guardo il cartello. Picciò si incammina nel bosco, io abbandono il cartello e gli vado dietro.

Il mio umore è indefinibile: non mi aspetto niente, sono un po' seccata, non so cosa ci faccio lì. Il sentiero dura poco, dopo pochi passi appare una piattaforma in legno, con il parapetto. Picciò è qualche passo davanti a me. Nel raggiungerlo, alzo lo sguardo e vedo: il lago, le montagne, il tramonto alla nostra destra. Resto senza fiato: è bellissimo. Sono impreparata, non immaginavo un posto così.

Improvvisamente una voce interrompe il dialogo interiore che avevo avuto fino a quel momento. Dice: "Eri talmente fissata sul battibecco con Fabrizio da esserti dimenticata che esiste altro al mondo; così impegnata a stare male da aver perso la prospettiva."

Mi sono vergognata. Avevo dimenticato un'altra volta il precepto: *keep moving*. Avevo preso i miei problemi troppo sul serio. Mi ero incaponita e mi ero impantanata in un tunnel. Invece quello che avevo davanti agli occhi era così meraviglioso da far sembrare senza importanza tutti i battibecchi di questo mondo. Una grande lezione di umiltà, che veniva da quell'uomo così irritante, che ora mi sorrideva dalla piattaforma e aspettava che lo raggiungessi.

Mi ricordo che avevo riguardo a stargli troppo vicino. Non volevo assolutamente che facesse una mossa nei miei confronti. Quel luogo sarebbe stato ideale per un approccio, un bacio, un abbraccio. Non ero lì per quello. Ero ipnotizzata dal panorama. Ho fatto una foto al lago e una al tramonto. Non riesco a saziarmene. Continuavo a bere quella vista e

a sentire che in me si stava operando un cambiamento. Ero stata troppo concentrata su Fabrizio. Il mio mondo girava intorno a lui. Avevo passato troppo tempo da sola, a vedere le stesse cose, senza allontanarmi da casa. Questo posto mi appariva come un mondo nuovo. Era come se avessi viaggiato. Guardavo questa immensità bellissima e dentro di me la voce recitava un monito: ricordati che c'è di più, non fossilizzarti mai su una cosa, ce n'è sempre un'altra, il mondo è pieno di cose belle, *keep moving*.

Avevo accettato l'invito di questo uomo con riluttanza, e ora stavo ricevendo un dono grandissimo – da lui. Quel tramonto, in un certo senso, ha spazzato via la storia con Fabrizio. In realtà è continuata per un pezzo, ma quel momento ha segnato un punto di non ritorno. Avevo visto cose nuove.

Da quando abitavo qui, non avevo mai esplorato posti nuovi e non avevo visto niente di così bello. Mi ha colta un senso di sgomento per l'inverno passato in totale isolamento, a girare in tondo per l'uliveto, quell'uliveto che era tutto il mio mondo. Per mesi non avevo visto altro, solo gli ulivi e la valle dei calanchi con Civita di Bagnoregio.

Piccìo mi ha portata a vedere altri posti bellissimi in seguito, ma questo rimane unico. Quella sera sulla piattaforma di lancio dei deltaplani sul lago di Vico ha cambiato tutto. Non posso ancora dire che mi avesse rimesso la vita in corpo. Quello è successo col tempo. Ma quella sera nel momento

in cui ho alzato gli occhi dal sentiero al lago mi ha cambiata. Mi ero dimenticata di avere fiducia nella vita. Avevo dimenticato di lasciarmi stupire. Stare male è un errore di ragionamento.

Ed eccomi lì, su una piattaforma che sembra in cima al mondo, con un uomo che sembra godere di riflesso del mio stupore. So che lui mi guarda, ma io guardo il panorama e non bado a lui. Non so chi sia né chi me l'abbia mandato, però senza di lui non sarei mai arrivata qui. Faccio sempre la sostenuta o la scontrosa per non lasciarlo avvicinare, ma quest'uomo oggi mi ha fatto un enorme regalo e io provo una profonda gratitudine.

Era esattamente ciò di cui avevo bisogno. Quel giorno sono stata salvata.